



L'OPINIONE

Il caso Clinton, tra politica morale e senso comune

di MICHELE DI SCHIENA

Dalla antica saggezza il "sen-
sum communem" era consi-
derato preziosa virtù perso-
nale e collettiva che non dove-
va fare difetto, come metodo
di valutazione e come criterio

di orientamento, specialmente negli uomini investiti di rilevanti funzioni pubbliche e chiamati perciò a gestire gli interessi dello Stato. La provocazione di cultura oraziana per la quale i geni e gli imbecilli costituiscono per la repubblica uguale pericolo, voleva imprimere, con la sua carica paradossale, la diffusa e sperimentata opinione secondo la quale la prudenza, la ponderazione delle convenienze e dei rischi e l'equilibrio nelle determinazioni e nei comportamenti sono indispensabili presupposti e garanzie di una saggia amministrazione della cosa pubblica. Ora, sono proprio queste doti, questi elementi costitutivi del comune "buon senso", che sono apparsi paurosamente assenti nel presidente Clinton alla luce dei fatti e dei comportamenti che hanno caratterizzato l'esplosione e l'evolversi del "sexygate": nessuna persona avvertita, nessun sensato dirigente o capoufficio si sarebbe così allegramente avventurato in una simile vicenda senza almeno informarsi, riflettere e considerare se il gioco valeva la candela.

È per questo rilievo, pregiudiziale ed assorbente, che Clinton non dovrebbe restare un minuto di più alla guida della più grande potenza mondiale in un ruolo che può diventare decisivo per le sorti dell'umanità; ed è un malinconico segno dei tempi che questa scontata considerazione non sia al centro, in America ed in Europa, dei commenti che si fanno e dei giudizi che si esprimono sulla personalità e sulla condotta dell'inquilino della Casa Bianca. E si spiega: il "penisero unico", come non può ammettere la natura strutturale delle cause della crisi economica e finanziaria che in varie parti del mondo travaglia il capitalismo della globalizzazione, così non può

sconfessare il "migliore" (ma da quale punto di vista?) presidente americano degli ultimi decenni, un presidente che ha il grande "merito" di dimostrare come oggi la massima espressione della sinistra democratica non possa fare altro che portare avanti, con qualche correttivo di facciata, la politica di quella destra liberista che sta facendo nel mondo la più insensata rivoluzione dei ricchi contro i

da Fistetti esaltata come preziosa conquista della modernità, suscita non poche riserve dal momento che essa, a differenza del concetto di "distinzione", evoca l'idea di un radicale distacco e di una pericolosa estraneità. Ora, non vi è dubbio che le moderne democrazie devono essere neutrali rispetto ai modelli di "vita buona" propugnati dalle diverse concezioni religiose e culturali: ci mancherebbe altro! Ma questa neutralità non può comportare, pena la barbarie, l'indifferenza della politica nei confronti di quel nucleo di valori fondamentali che, pur dentro un continuo processo evolutivo, sono, in un determinato momento storico, percepiti come validi ed irrinunciabili dalla stragrande maggioranza dei cittadini e costituiscono perciò il patrimonio etico della coscienza collettiva che ne fa oggetto di tutela e di promozione nei patti costituzionali di convivenza civile e democratica.

Ebbene, è proprio questo comune patrimonio etico che è stato offeso in alcuni suoi postulati da un presidente che sfrutta il proprio prestigio per avere i favori di una giovane donna addeba al suo ufficio, che la inganna facendole intravedere la inesistente possibilità di un rapporto d'amore duraturo, che si fa trastullare sessualmente mentre parla al telefono di affari di stato e che miseramente dice di non considerare "relazione sessuale" le ripetute pratiche di "fellatio in ore" e di altri giochi erotici.

Ma Clinton ha anche giurato il falso ed ha quindi violato la legge positiva e cioè quel diritto che è stato significativamente definito come "minimo etico" e come "precipitato storico" della morale.

Se Clinton, come è probabile, rimarrà al suo posto, il sexygate, vergognoso anche per l'odiosità del ruolo svolto dall'inquisitore-guardone, sarà, sì, un campanello d'allarme per le sorti dell'esperienza democratica, ma lo sarà perché la politica sta diventando sempre più cinica, meschina e lontana dalle grandi idealità e dai grandi valori che possono restituire dignità e prestigio.

LA VIGNETTA



poveri. È questa la scialuppa di salvataggio di Clinton, la carta che sta giocando per vincere la partita e non essere allontanato dall'alto incarico che secondo il "senso comune" non potrebbe più autorevolmente disimpegnare.

Se così stanno le cose, perde ogni rilevanza, agli effetti del sexygate, la questione, sollevata su questo giornale dal professor Fistetti, di come intendere il rapporto tra etica e politica all'interno di un moderno regime democratico. Vale la pena comunque osservare che la netta separazione tra morale e politica,



IL PROBLEMA

Mitezza delle norme costituzionali per il benessere delle istituzioni

di ENRICO CUCCODORO

Se è vero, come sostiene Andrea Manzella su *la Repubblica* del 15 settembre scorso, che è tramontata "l'idea stessa di progettazioni globali" di innovazione istituzionale e per la «mite consapevolezza della "povertà" del diritto costituzionale che non "può" fare quel che devono fare misure amministrative, leggi ordinarie, regolamenti parlamentari» si configura la possibilità di patrocinare minimi interventi di modifica della Costituzione, secondo innesti assai limitati quale occasione ultimativa della legislatura che si auspica fosse a tutto campo riformista.

Dopo i momenti della Ricostruzione, faticosamente i meccanismi costituzionali hanno conosciuto un indubbio disgelo avviato a cavallo degli anni '60 e '70. La mutazione del quadro politico, l'allargamento dell'area democratica, l'anomalia del sistema bloccato hanno individuato i nodi principali di un assetto che ha, in troppe cicliche crisi economiche, sociali e politiche messo a nudo l'aspettativa di una benefica ventata riformatrice.

Il buio della stagione terroristica, la mancanza di tenuta delle previsioni di trasformazione e crescita della governabilità ed il logorio occulto e non del malaffare e della criminalità vengono ad esprimere il disagio e l'incertezza di un passaggio che non può che essere, senza reali tutele ed argini di garanzia costanti, in una fase di transizione di svariate contraddizioni e poche opportunità di conquistare un livello davvero originale di sviluppo più ordinato e coerente rispetto al trascorso passato.

La stella polare della Costituzione sub-

troppo caparbiamente estesa, ai vigenti principi della Carta del 1948.

Sulla scia di tale movimento prende vigore lo smantellamento progressivo della logica proporzionalista, tramite anche l'uso della leva referendaria per i cittadini elettori direttamente chiamati a decidere. E, soprattutto, gli anni delle grandi mobilitazioni giudiziarie contro la corruzione, alla fine, evolvono il disegno consolidato dei rapporti costituzionali di fondo, non solo tra i poteri maggiori, bensì essenzialmente accentuando la divaricazione tra le istituzioni in difficoltà, le forze politiche ed il popolo che chiede e rivendica di dilatare il più possibile nel concreto la propria sfera di sovranità anche con una più adatta misura di cittadinanza.

Il dibattito che in più tracce interessa la forma di governo, coinvolge i massimi custodi della Costituzione e tocca il futuro stesso della nazione, viene a significare l'affannoso tentativo di conseguire nel profilo delle norme costituzionali una valida risposta agli interrogativi dell'avvenire del Paese per uscire dalle spire dell'emergenza ed imboccare la via della regolarità ed agilità di un modello ormai maturo e solido.

Ed alle riforme ci si aggrappa forse per vedere un po' di luce! Per questo il naufragio e l'avversa fortuna dell'impegno della Commissione Bicamerale lasciano aperto il varco ad un radicalismo di ipotesi e progetti istituzionali che via via ora affiorano, in tanto ed in quanto l'ombra lunga della incapacità di assecondare i cambiamenti rende un alibi al-

l'inglorioso esito di alcune ragionevoli revisioni discusse.

Potrà l'Europa con i suoi parametri temperare le "mille durezze" e favorire le "mille speranze", quando con lo sguardo ci si pone a vedere lo stato del processo che in Italia è, di fatto, interrotto sul capitolo delle mancate riforme per il domani?

Naturalmente, le integrazioni che potranno venire sulla elezione del Capo dello Stato, sul disegno delle competenze federali e di più agevoli "contatti" tra Stato, Regioni, Province e Comuni, fino allo snodo cruciale di una legge elettorale rivisitata per rafforzare il bipolarismo, porranno in conto il più elevato sforzo del consenso conseguibile in termini di conformità al quadro comunitario, di adesione maggioritaria e volontà popolari. E, poi, daranno il segnale del come si possa intendere percorribile nella realtà della presente complessa esperienza politica e parlamentare la concezione di alimentare una politica costituzionale saggia e dal forte impatto propulsivo, appunto "programmatico" in vista di altri necessari interventi più in profondità nel tessuto delle maggiori regole richieste.

Per ciò dai muri maestri e portanti dell'edificio della Costituzione possono riallacciarsi e promuoversi le numerose impalcature di leggi ordinarie, atti amministrativi e discipline regolamentari che, da sempre, integrano ed anche forniscono l'attuazione minuta, nonché assicurano il progresso del profilo costituzionale dei tradizionali poteri ed, in sintesi, qualificano il grado di benessere complessivo. L'articolo 138 con le sue alte garanzie e limitazioni non è che il pilastro su cui può poggiare l'operazione del riequilibrio, che si realizza come innanzi detto,

L'AFORISMA

L'INTERVENTO

Aspettative dei giovani e credibilità della politica

di NICOLA QUARTA

Una serena riflessione sui risvolti negativi di una distorta applicazione della Legge n. 488, raccogliendo così l'accorato appello e le giuste apprensioni di un imprenditore salentino (Zacà), è stata, invece, ricondotta impropriamente, attraverso gli interventi successivi, ad una sorta di referendum pro o contro la presenza delle industrie del Nord nel Sud del Paese. Così non era e non è.

Da qui l'esigenza di una riproposizione del tema in termini diversi per una più corretta comprensione del problema sollevato. C'è da premettere che non è in discussione la filosofia di fondo della Legge n. 488, quanto e solamente i criteri di base della sua applicazione. Almeno questo dovrebbe essere chiaro. Il dissenso riguarda la mancata preliminare determinazione, nella fase di applicazione della legge stessa, di un diverso ordine di priorità - attraverso parametri di valutazioni rapportati alla condizione del Mezzogiorno - e cioè, sia nella ripartizione dei fondi disponibili tra Regioni, sia nella formazione della graduatoria delle aziende ammesse al finanziamento, all'interno di ogni Regione.

Con indicatori mirati sia al superamento del divario Nord-Sud (tra il 1980 e il 1996 investimenti in discesa dal Sud al 26 al 24%; in aumento al Nord dal 73 al 76%), sia all'allineamento del tasso di disoccupazione del Sud (23%) alla media nazionale (12%), la ripartizione delle risorse alle singole regioni avrebbe avuto una dimensione del tutto diversa.

E così nella graduatoria delle aziende ammesse al finanziamento, le imprese del Sud avrebbero conseguito una collocazione vantaggiosa e non subalterna. Nessuna preclusione, quindi, verso le aziende del Nord, ma un di-

verso, più giusto, più equo ordine di cose. L'ambizione era ed è di una razionalità compatibile con l'equilibrio di mercato, in funzione di una drammatica questione sociale.

È una ricerca certo implementata e spesso non compresa. Ma è una ricerca non implementata da una passione civile. C'è peraltro da aggiungere che, in un contesto economico territoriale, sostenuto da un forte ed autonomo tessuto connettivo, anche le patologie dovute alle ragioni vere, e non a quelle apparenti di insediamenti esterni, possono essere meglio compensate e assorbite, con minore apprensione e senza eccessivi danni.

Nessuna contrapposizione quindi tra aziende del Nord e del Sud, però nella sicurezza e nella salvaguardia di un patrimonio prezioso. Le sinergie si conseguono, ma attraverso la sovrapposizione, o peggio l'alternativa, in un contesto associativo di mezzi finanziari, e soprattutto di risorse umane.

Purtroppo, quanto a spirito associativo se ne vede poco. Né si avverte chi svolge a qualsiasi livello, ruoli di sostegno in tal senso. Sono occasioni perse. Eppure la sfida è tutta incentrata sulla qualità della politica; sulla coerenza dei comportamenti rispetto agli impegni; sul rispetto delle legittime aspettative; sulla fiducia da ispirarsi contro la disaffezione verso il mondo politico; sul recupero di credibilità della classe dirigente.

È almeno auspicabile che alle inquietudini degli imprenditori per le prospettive della loro attività economica alle ansie dei giovani di fronte alla grave crisi occupazionale non si aggiunga anche l'incomprensione della rappresentanza politica. Oltre a danno anche la beffa. La prossima Finanziaria potrebbe rappresentare un momento di riequilibrio delle discese proprie del sistema.

Se così sarà, la posta è valsa la candela.

LE LETTERE

L'ADDIZIONALE SULL'IRPEF E I SINDACI

Si continua a discutere sull'iter contrastato e sul contenuto del decreto legislativo, che dovrebbe istituire l'addizionale comunale sull'Irpef. Innanzitutto bisogna capire bene di quale nuovo congegno fiscale si tratta, al solito confuso da interpretazioni demagogiche e di comodo, sicché bisogna prima leggere la stesura finale del decreto.

Allo stato ciò che si è capito, dal parere favorevole della Commissione Finanze del Senato, è che in sostanza la maggiore entrata per il Comune dovrebbe derivare da due "incisioni" sull'Irpef, la prima di partecipazione del Co-

munale al gettito dell'imposta senza variazione di aliquota, e la seconda di "addizione" da parte dell'ente locale a proprio favore di una percentuale

durre questa addizionale per riequilibrare le proprie giacche risorse finanziarie, rifiutando così illusoria la ricoltività propagandata da alcuni membri del governo.

Se così fosse e se tutto si risolvesse nella necessità per il Comune di compensare la riduzione dei trasferimenti erariali ed i maggiori oneri finanziari che il trasferimento "Bassanini" di funzioni statali comportano, chiaro ne risulterebbe lo stravolgimento della tanto decantata autonomia impositiva, da un lato, dall'altro l'ulteriore intollerabile aumento della pressione fiscale sui cittadini. Si vedrà ma è certo che i sindaci non staranno solo a guardare ed subire.

Gaetano Gorgo
(sindaco di Cavallino)

Ricordiamo ai nostri lettori che ogni lettera - non più lunga di 20-30 righe dattiloscritte - deve essere firmata e corredata di indirizzo ed